**ANNA BERNARDINI**

**Curatrice della mostra**

***Chiara Dynys.* Once Again**

***Inventarsi un eterno paesaggio \****

Chiara Dynys ha concepito per la sala Stirling di Palazzo Citterio e per la sua scala di accesso un inedito e articolato progetto espositivo che si pone in coerente continuità con una ricerca che da oltre trent’anni l’artista dedica al dialogo con lo spazio, reale e fittizio.

La tessitura di questo progetto evidenzia da subito le anime e le componenti principali della sua poetica condensandoli in una sorta di viaggio, di cammino teso alla «restituzione del passaggio» e del «paesaggio del passaggio», generando narrazioni differenti nell’immaginazione dello spettatore e insieme facendo emergere la consapevolezza di come il destino della nostra esperienza del reale non sia orientato da un’unica verità, ma a volte sia sfuggente e anche drammaticamente ambiguo.

A Palazzo Citterio l’artista raccoglie un’importante sfida. Crea un palinsesto organizzato idealmente in due tappe, disegnando un paesaggio interiore con un gioco illusionistico che evoca, già a un primo sguardo, la teatralità come matrice e strumento che accompagna e orienta gli spettatori «negli inganni percettivi» della realtà. In questo percorso confluiscono e si risolvono due dimensioni che abitano e convivono nella poetica di Chiara Dynys: da una parte l’approccio minimalista, con un orientamento al rigore, alla geometria che si esprime in modo più incisivo nella prima installazione *Blue Gate* che ci accoglie e ci invita a scendere la scalinata, ad attraversare «la soglia», subito dopo aver varcato il cortile d’ingresso. Dall’altra il prevalere di una tensione poetica sempre più radicale che sfocia - attraverso la lezione del Barocco - nel Surrealismo, i cui caratteri si leggono in modo determinante nell’imponente lavoro *Once Again.*

Dynys pensa e realizza *Blue Gate* come una porta, una sorta di luminosa soglia del mare, suggerendo l’idea di una nuova scoperta e un desiderio di andare oltre, verso un nuovo inizio, verso l’infinito. *Blue Gate* si percepisce come un corpo scultoreo luminoso le cui dimensioni contano due metri di altezza, due metri di larghezza e due metri e venti centimetri di profondità, e presenta ai quattro lati bordi di acciaio spazzolato in grado di definire e nello stesso tempo annullare i confini dello spazio architettonico che lo contiene. Grazie alla sofisticata combinazione della pasta di vetro lavorata con i sali d’argento, Dynys ottiene una materia traslucida che evidenzia nella sua texture una sorta di «espansione», generata da pennellate irregolari che evocano il movimento delle onde, il movimento della vita.

Al centro, nella parte inferiore, è posizionata una forma scultorea regolare, una forma a parallelepipedo, una sorta di pietra, aggettata e prospettica, caratterizzata da un prezioso intervento dell’artista che lavora il vetro in una fusione fatta a mano. La superficie della pietra incastonata al centro è sfaccettata, cangiante e iridescente, e rivela un dinamismo di colori che cangiano dal blu al viola e all’oro e si modificano a seconda delle nostre possibilità percettive, in considerazione della tipologia di luce naturale o artificiale, o dei differenti momenti della giornata in cui noi attraversiamo questo spazio o, ancora, a seconda del punto di osservazione. Ecco quindi emergere un altro aspetto importante che è quello del rapporto, centrale nella poetica di Chiara Dynys, di come sia la luce a indagare lo spazio, di uno spazio creato dalla luce. Questo interesse di Chiara Dynys emerge già a partire dagli anni Novanta, quando l’artista sente di dover superare la superficie del muro per aprirsi a una dimensione installativa e intercetta l’emergenza di indagare le relazioni tra gli oggetti, tra gli oggetti e il sé, così come progressivamente avverte la necessità di espandersi concependo veri e propri ambienti e il loro attraversamento.

(…) La soglia rappresenta un simbolo importante che ritroviamo in diversi lavori dell’artista, un emblema del passaggio e dell’attraversamento materiale e immateriale che traghetta oggi il visitatore, attraverso quest’esperienza, verso la tappa successiva del cammino.

Scendendo le scale che ci conducono allo spazio asciutto e severo disegnato da James Stirling, dopo aver attraversato il portale acceso dal segno luminoso di *Blue Gate*, ci troviamo come in un antro di una grotta oscura, disorientati dalla forza imponente di un mare che sembra quasi investirci.

Chiara Dynys ha creato per questo grande ambiente ipogeo un progetto *site specific*, una gigantesca macchina mobile composta da tre rulli rotanti che si snodano per dieci metri di lunghezza, simulando il movimento delle onde marine e il loro frangersi sulla battigia. Le onde si srotolano e si riarrotolano magicamente sui tre rulli, simili nelle forme ma di differenti dimensioni, digradanti dalla parete di fondo.

(…) L’installazione, pensata per Palazzo Citterio, evidenzia da subito uno degli elementi appartenenti al vocabolario artistico di Dynys, che si basa sulla proliferazione di micro luoghi che compongono i suoi palinsesti, a partire da *Senza titolo* del 1990, presentata nel 1991 alla galleria Facsimile di Milano.

(…) Nell’opera realizzata per Palazzo Citterio, ogni singolo movimento che dà vita a questa «macchina di stupore» simula quello dell’onda dell’acqua ed è attivato da un meccanismo elettrico che governa la circolarità dell’azione e il suo tempo, come è ribadito anche dal titolo Once Again, che ci invita a riflettere su questa entità, evidente e insieme enigmatica.

(…) Con questa installazione Dynys recupera e ci presenta un paradigma da sempre presente nella sua poetica che è quello della circolarità del tempo. Il titolo fa esplicito riferimento alla teoria dell’eterno ritorno di Nietzsche contenuta in *Così parlò Zarathustra*: «Era questa la vita? Va bene! Ancora una volta». Pensare al tempo significa dare forma alla propria visione del mondo e regolare su di essa la propria scelta di vita. La scritta *Once Again*, che è parte visiva e integrante dell’opera, è incisa nel metacrilato trasparente, materiale che appartiene storicamente al vocabolario dell’artista e si manifesta come un segno, un punto luminoso, sfuggente, fluido e gelatinoso, contribuendo a diffondere e moltiplicare quell’atmosfera di «azzurrità» che avvolge tutto l’ambiente. Le due parole che compongono il titolo sono separate in due diversi punti focali dell’ambiente: «Once» svetta sulla colonna centrale portante della sala Stirling che viene così inglobata nel palinsesto dell’opera, accentuando l’evocazione dell’elemento/faro e accompagnata da una traccia luminosa a trecentosessanta gradi; «Again» si ritrova invece sulla battigia, circondata - in una logica di disseminazione e in modo apparentemente disordinato - da intuizioni e pensieri dell’artista.

Le parole, la letterarietà, le scritte, gli aforismi, le metafore sono una parte importante della poetica di Chiara Dynys già a partire dal 2000; elementi trascritti a volte in modo deciso, a volte in modo più o meno indeterminato ed evanescente, o più o meno dinamico, intersecandosi con il movimento di chi osserva.

(…) Per Dynys la parola è una sorta di rivelazione, di intuizione, di segno luminoso, come si percepisce da questo lavoro, e appare nei dispositivi linguistici in italiano e in inglese che si trovano disseminati e recuperati quasi come relitti nello spazio della battigia, trascritti con un disegno che sembra sfuggire a un ordine prestabilito.

(…) *Once Again* è impostato su cromie fredde e il moto ondoso dell’acqua è ipnotico come il suono del movimento che l’accompagna, dichiaratamente artificioso e insieme evocativo di tutto ciò che il mare rappresenta e significa nel nostro immaginario.

Abitano qui le immagini e le suggestioni della *Tempesta* shakespeariana tesa a dare una forma al teatro della vita in una dimensione quasi narrativa. Il mare, con le sue incognite e i suoi inganni, è il teatro dei lunghi itinerari dell’eroe in cerca di se stesso.

Nell’ambiente orchestrato da Dynys ci si ritrova ad ascoltare e percepire il suono del mare come un movimento alienante della realtà fisica e, nello stesso tempo, del mare come mito letterario: il mare di Ulisse e di Enea, come simbolo di nascita, morte e metamorfosi, e il mare del canto di Ariel.

L’artista, però, sorprendendoci ancora una volta, rovescia la prospettiva, inventa il vero e giunge a una dimensione che tocca l’inconscio, approdando al Surrealismo.

Il contrasto tra il sentimento dell’artista e il linguaggio usato per evocarlo stabilisce il cortocircuito mentale in grado di innescare un processo forte e dirompente dove, ancora una volta, il teatro, la tecnologia, l’immaginario filmico, la natura, il colore e la luce risuonano e si fondono nel suo vocabolario, costruendo le forme e il movimento anche negli inganni percettivi della realtà. Dynys spinge la tensione al limite tra il reale e il sogno, applicando ancora una volta la sua «trappola visiva» con l’elaborazione di fonti e riferimenti presi dalla cultura cinematografica, fondamentale nel suo percorso artistico.

Chiara Dynys mette in scena una sorta di «macchina del tempo», evocando gli esiti dell’*Invenzione di Morel* di Emidio Greco del 1974, dove un mefistofelico scienziato costruisce un marchingegno capace di registrare il tempo. Il film racconta dell’ingannevole artificio di un congegno che non pretende di creare la vita, ma solo di registrarla e di proiettarla all’infinito, così come in un certo senso accade ai meccanismi alienanti e visionari di *Once Again* che intrappoleranno i visitatori nella sala Stirling di Palazzo Citterio.

Ma ecco affiorare in questo lavoro di Dynys anche gli echi della poetica di un grande maestro come Federico Fellini, che fa parte del suo immaginario e che ha alimentato il suo vocabolario visivo.

Fellini mette in scena «il mare» come un vero e proprio «personaggio» in diversi capolavori che segnano la sua ricerca. Il mare come spazio onirico e della memoria e il mare trascritto in forme narrative che fanno sorgere via via dubbi e incertezze. Il mare si pone in principio come scenografia ambientale, reale e tangibile, diventando in seguito il suo stesso stereotipo, come in Casanova del 1976, interamente girato nello studio 5 di Cinecittà. Qui il regista rappresenta il suo mare in tempesta, ricreandolo con i sacchi dell’immondizia, con la teatralità della finzione scenografica per esaltare la potenza evocativa dell’astrazione simbolica. Dynys attiva lo stesso cortocircuito, il suo mare assume una dimensione metaforica diventando una trappola visiva, uno specchio della psiche e della profondità dell’inconscio.

Milano, 8 maggio 2025

**\* Estratto dal testo in catalogo Allemandi Editore**